

c a l a m i t e

2

Calamite

1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angogna*

Emanuela Violani

Diario segreto dei miei giorni feroci

Premessa di Virginio Colmegna
Introduzione di Duccio Demetrio

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Emanuela Violani è uno pseudonimo: unisce il nome di una suora che in gioventù ha rappresentato per l'autrice una figura di riferimento e un cognome costruito sul participio passato «violata».

Scheda bibliografica CIP

Violani, Emanuela

Diario segreto dei miei giorni feroci / Emanuela Violani ;
introduzione di Virginio Colmegna

Torino : Claudiana, 2011. - 244 p. ; 20 cm. - (Calamite)

ISBN 978-88-7016-824-2

1. Donne - violenza sessuale [da parte di] sacerdoti cattolici
- Italia

(CDD 22.) 261.83272 Cristianesimo e problemi e servizi di
assistenza sociale. Violenza sessuale

© Claudiana srl, 2011
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

I S B N 978-88-7016-824-2

Ristampe:

17 16 15 14 13 12 11 1 2 3 4 5

Redazione: Laura Pellegrin

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*In copertina: Edgar DEGAS, Bagno (part.; 1896, carboncino su carta,
Belgrado, Narodni Muzej).*

C'è bisogno d'amore.

C'è bisogno di coccole.

C'è bisogno di qualcuno che ti dice: «Non ti preoccupare, andrà tutto bene».

C'è bisogno di contatto fisico, di sentire la pelle e l'odore.

C'è bisogno di un abbraccio.

C'è bisogno di forza, di violenza positiva per lottare e andare avanti.

C'è bisogno di qualcuno che dice qualcosa, qualsiasi cosa, in questa stanza vuota e silenziosa.

C'è bisogno di sole, di calore, di luce.

C'è bisogno di una canzone e di una coperta profumata.

Di una cena come si deve.

Del bacio della buonanotte.

C'è bisogno di sentirsi amati.

C'è bisogno di un'amica.

12 febbraio 2005

A volte la vita è un abisso, cara amica mia.

Negli ultimi anni ci siamo trascurate a vicenda, ci siamo allontanate. Eppure io non ho mai smesso di pensare a te e in questo periodo tanto grigio e vuoto ho deciso di scriverti.

Ti voglio raccontare la mia storia.

La mia vera storia.

Partendo dal principio e arrivando alla mia disperazione di oggi.

Ora ho ventisei anni.

Quando ero ragazza avevo un sacco di problemi: ero il tipo «brutto anatroccolo», una di quelle che vengono prese in giro dalle compagne di scuola e che stanno quasi sempre sole.

Inoltre avevo tanti problemi a casa: mia madre era depressa e abusava di psicofarmaci e mio padre era sempre via per lavoro.

Nonostante tutto, però, ero profondamente innamorata di Dio, ci credevo veramente, intensamente; e quando non ne potevo più di stare in casa (i miei litigavano spesso), scappavo in mezzo ai boschi e dicevo il rosario: per me era quella la vera felicità. Avevo deciso di farmi suora missionaria, mi ripetevo spesso una frase: «Siamo

candele; meglio ardere su un altare che in una cantina» e io, una volta sistemati i problemi a casa, avrei voluto consumarmi per il prossimo.

Ho iniziato a fare direzione spirituale quando avevo 18 anni e la storia è iniziata quasi subito.

Il don aveva capito il mio punto debole, la carenza d'affetto, e, piano piano, lavorando sulla mia psiche fragile, è riuscito a mettermi in testa che l'amore, l'affetto, è un bene che si può vendere e comprare. La nostra frase era «Cinque minuti di quello che vuoi tu in cambio di cinque minuti di quello che voglio io». Io volevo solamente sfogarmi, parlare dei miei problemi ed essere abbracciata, volevo essere messa al centro dell'attenzione, cosa che non accadeva mai nella mia famiglia, perché i miei genitori erano troppo occupati a pensare a loro stessi. Il don in cambio voleva il mio corpo con la promessa che non mi avrebbe fatto perdere la verginità.

È durata diversi anni. Io mi sentivo in colpa, mi sentivo sporca, ogni tanto andavo in qualche chiesa lontana da casa e mi confessavo... quanti insulti ho ricevuto... mi ero convinta, mi avevano convinta, che fosse tutta colpa mia, che ero io l'Eva tentatrice della situazione.

Nel frattempo i miei si sono separati. Dopo aver aiutato mia madre a sopravvivere all'alcol e agli psicofarmaci, sono praticamente stata sbattuta fuori casa dopo un litigio e a 22 anni sono andata a vivere da sola ed è in questa casa che ho fatto gli stessi errori di mia madre.

Per due anni mi sono ubriacata quasi tutti i fine settimana e quando non bevevo, andavo dal don perché avevo bisogno di riempire il vuoto della mia anima. Capivo che lui mi stava usando, ma io volevo stare con qualcuno, i miei amici, piano piano, per colpa mia, mi avevano abbandonata. Ho anche avuto disturbi alimentari, mi nutrivo quasi esclusivamente di latte e nell'estate 2003 sono arrivata a pesare 41 chili.

Era agosto, faceva caldo, stavo talmente male che non mi interessava della mia verginità, avrei dato tutto pur di essere presa in braccio e coccolata per qualche minuto, ma quando mi sono accorta che faceva sul serio, mi sono spaventata, ho iniziato a sentire male e gli ho detto di fermarsi.

Lui (cento e più chili contro i miei 41) con una mano mi teneva ferma e con l'altra mi tappava la bocca, poi ricordo il sangue, un «vaffanculo» detto da me e un «Lo volevi anche tu» detto da lui.

Ci ho messo un anno a capire che cosa mi era successo veramente, ho capito che razza d'uomo era solo quando ci siamo rivisti dopo diversi mesi e mi ha sbattuta fuori casa perché non volevo fare porcate con lui.

Sono mesi che non lo vedo e più passa il tempo più mi rendo conto di quanto sono stata ingenua e stupida a non capire certe cose sin dall'inizio.

Non ho paura che lui possa trattare qualcun'altra come ha trattato me, non credo che ne troverà mai un'altra così scema, non credo che amerà un'altra come ha amato me (perché una parte del mio cuore continua a giustificarlo e a crederlo una persona buona), non credo che possa far del male a qualcuno: i suoi parrocchiani sono contenti di lui, ma io sto male.

Ti ho scritto questa lettera perché sento il bisogno di parlarne. Quando dico a una mia collega, che considero come una sorella, che ho avuto problemi con l'alcol, mi capisce; quando parlo di anoressia, ci può arrivare; ma credo che certe cose, se non hai un passato feroce come il mio, non le puoi comprendere fino in fondo.

Non esiste più l'Emanuela di un tempo, la ragazza che si commuoveva pregando. In Dio non ci credo più, tantomeno nella sacra chiesa cattolica, non credo più di poter stare con un ragazzo: prima della violenza (faccio fatica a considerarla tale, forse non lo è) ho fatto l'errore di raccontare che cosa avevo passato a un ragazzo che frequentavo. Lui ha iniziato a trattarmi male, era colpa mia... non credo più all'amore anche se sto male.

Ho quasi 26 anni, pochi giorni dopo il fatto ho avuto un grave incidente e ho rischiato di rimanerci secca. Quando ero all'ospedale, mia madre (che non vedevo da due anni) si è fatta in quattro per me e l'ho perdonata, è solo una persona debole.

Ora non bevo più (o quasi). Peso 50 chili e mi sento grassissima, ma cerco di non dimagrire, faccio l'impiegata di produzione e lavoro sodo per pagare la casa e le spese di una vita da single, ma la mia anima è morta.

Non mi sono mai sentita la mia età, sono cresciuta di colpo a otto anni quando ho visto per la prima volta mia madre impasticcata di psicofarmaci. Da allora mi sento 80 anni. Spesso rimpiango di non essere morta nell'incidente, perché tanto a che serve vivere così?

E intanto vedo le persone che prima erano vicine a me che vivono appieno la loro vita e le invidio, perché so che io non potrò mai essere felice come loro.

Con sincero affetto,
Emanuela